Quotidiano / Anno LVI / N. 139 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 20 giugno 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Riunione dell'OSA sul Nicaragua

Su iniziativa del governo degli Stati Uniti è stata convocata una riunione consultiva dell'Organizzazione degli Stati americani (OSA) per discutere la situazione in Nicaragua e cercare una «soluzione pacifica». Il governo degli Stati Uniti ha anche riconosciuto il Fronte sandinista come «elemento legittimo» dell'opposizione partecipante di ogni possibile accordo. Tale riconoscimento sembra evitare possibili utilizzazioni dell'OSA come copertura di interventi militari. Intanto anche il Panama, dopo Costarica, Messico e Ecuador, ha rotto le relazioni con Somoza

IN ULTIMA

Larghi consensi politici sulla proposta del PCI

Nilde Jotti candidata alla presidenza della Camera

Oggi pomeriggio le sedute della Camera e del Senato - Natta e Perna confermati alla presidenza dei gruppi PCI

ROMA — La compagna Nilde Jotti è la candidata dei comunisti per la presidenza della Camera. La proposta, formulata dalla direzione del PCI (e sulla quale — informa un comunicato — «*è stato chiesto il consenso di tutte le forze democratiche*»), è stata approvata all'unanimità dall'assemblea dei deputati eletti nelle liste del PCI riunitasi nel pomeriggio di ieri a Montecitorio alla vigilia della seduta inaugurale dell'ottava legislatura repubblicana, fissata per le 16,30 di oggi.

In apertura dell'assemblea, il segretario generale del partito Enrico Berlinguer, dopo avere rivolto un caloroso saluto agli eletti, aveva ribadito — si legge in un comunicato ufficiale — «*le ragioni politiche e istituzionali della conferma di un rappresentante del PCI alla presidenza di uno dei rami del Parlamento*». Ed aveva quindi riferito che la direzione, «*preso atto della rinuncia del compagno Pietro Ingrao ad essere ricandidato all'incarico di presidente della Camera*», ha proposto la candidatura di Nilde Jotti che è stata approvata con un lungo e caloroso applauso. Il consenso su questa candidatura era stato richiesto nella giornata di ieri ai segretari del PSI, della DC, del PRI, del PSDI, del PLI, del PDUP e del PR. Sulla base di questa consultazione è emerso un largo consenso intorno al nome della compagna Jotti.

L'assemblea ha ringraziato il compagno Ingrao «*per l'impegno e il positivo lavoro svolto come presidente nella passata legislatura, ed ha approvato con un lungo e caloroso applauso la proposta di candidare la compagna Nilde Jotti all'incarico di presidente*».

Anche l'assemblea dei senatori comunisti — riunita contemporaneamente a Palazzo Madama sotto la presidenza del compagno Paolo Bufalini — ha espresso «*l'apprezzamento e il ringraziamento per l'opera svolta dal compagno Ingrao come presidente della Camera, ed ha rivolto i migliori auguri alla compagna Jotti, designata dal gruppo comunista della Camera come nuovo presidente dell'assemblea di Montecitorio*».

Nel corso delle due prime riunioni degli eletti comunisti è stato affrontato anche il problema dei nuovi organi dirigenti dei gruppi. Intanto, già ieri, sono state approvate all'unanimità le proposte di riconfermare il compagno Alessandro Natta nell'incarico di presidente del gruppo comunista della Camera, e il compagno Edoardo Perna nell'incarico di presidente del gruppo comunista del Senato. Per la composizione, invece, degli organi dirigenti dei gruppi, deputati e senatori hanno nominato commissioni con il compito di formulare proposte che verranno sottoposte all'esame e all'approvazione di nuove assemblee.

Nelle odierne sedute inaugurali (quella del Senato è fissata per le 17,30, e cioè un'ora dopo quella della Camera), una volta risolta la delicata ma essenziale questione procedurale dell'accoglimento ufficiale delle opzioni per consentire la proclamazione dei subentranti e, quindi, assicurare il *plenum* delle due assemblee, si procederà soltanto all'elezione dei presidenti, rinviando ad altre sedute, già programmate per la prossima settimana, l'elezione degli uffici di presidenza: vice-presidenti, questori, segretari.

Quanto alla presidenza del Senato, l'orientamento maturato nella DC di riconfermare nell'incarico Amintore Fanfani è stato ufficializzato ieri pomeriggio dal segretario del partito, Benigno Zaccagnini, nell'intervento che ha aperto l'assemblea comune dei deputati e senatori democristiani. Zaccagnini e il presidente del Consiglio nazionale dc si sono anche incontrati con il sen. Fanfani.

Altre informazioni della vigilia riguardano la presidenza provvisoria dell'assemblea del Senato, oggi per la seduta d'insediamento, e i primi orientamenti degli altri gruppi parlamentari. Si sa che mentre per la presidenza provvisoria della Camera non si porrà oggi alcun problema essendo pacifica la presenza del vice-presidente anziano della precedente legislatura (e cioè il democristiano Oscar Luigi Scalfaro), qualche difficoltà si pone al Senato dove per regolamento l'incarico spetta invece al decano dell'assemblea, Ferruccio Parri che, essendo il più anziano dei senatori, avrebbe dovuto presiedere l'assemblea, ha

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

Un passo del PCI per i profughi vietnamiti

Interrogazioni alla Camera e al Senato - Iniziativa della Regione Emilia

ROMA — Il drammatico problema dell'assistenza ai profughi vietnamiti e della necessità di adeguate iniziative è stato oggetto di un passo dei deputati comunisti che, con una interrogazione al ministro degli esteri Forlani, hanno sollecitato una concreta iniziativa del governo italiano, anche nei confronti delle competenti organizzazioni internazionali.

L'interrogazione è firmata dai compagni Enrico Berlinguer, Natta, Pajetta, Rubbi, Giadresco, Bottarelli e Trombadori; eccone il testo integrale:

«I sottoscritti parlamentari comunisti, di fronte all'aggravarsi delle condizioni in cui versano decine di migliaia di profughi che hanno lasciato il Vietnam senza trovare un approdo sicuro presso altri Paesi, interrogano il ministro degli esteri per conoscere quali iniziative il governo italiano intende assumere in merito a questa vicenda drammatica, che desta viva emozione e sollecita il necessario intervento umanitario di ogni forza democratica.

«Già ai primi di marzo questo problema è stato oggetto di discussione alla commissione esteri della Camera, trovando la pronta disponibilità di tutti i gruppi democratici. Questa disponibilità veniva riconfermata il 9 dal presidente del consiglio on. Andreotti.

«A distanza di mesi si deve tuttavia constatare che non sono seguiti atti concreti né da parte dei governi occidentali, né da parte dell'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, al quale il governo vietnamita si era rivolto per sollecitare la positiva regolamentazione di una vicenda umana che sinora ha costituito più l'oggetto di una interessata ed unilaterale campagna di propaganda e di strumentalizzazione politica, che di una azione concreta per la sua soluzione.

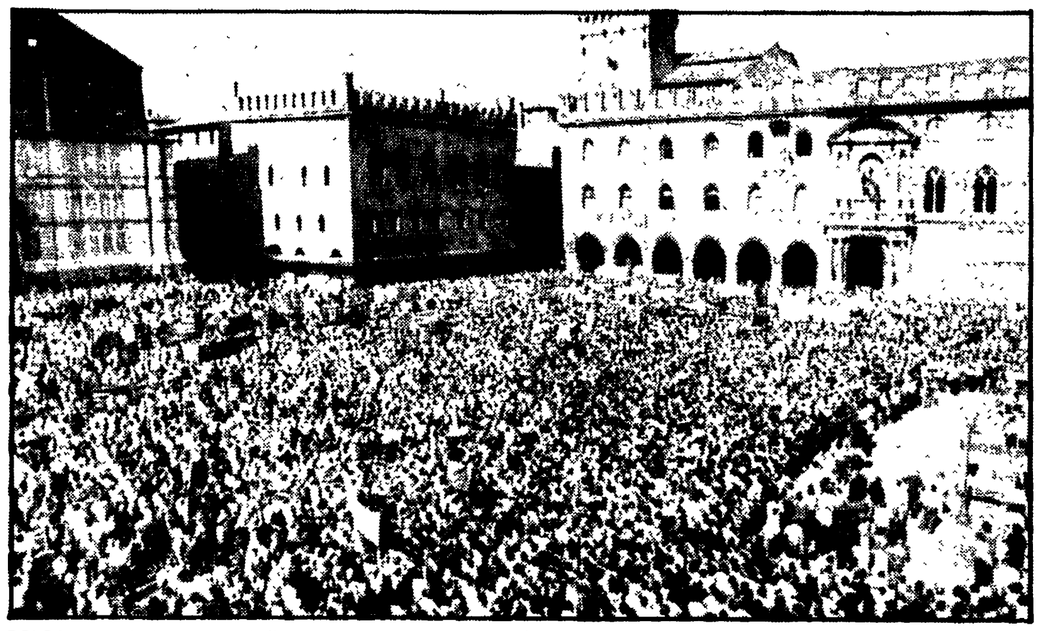
«Gli interroganti ritengono necessaria una iniziativa del governo italiano presso le organizzazioni internazionali perché assolvano tale compito; sollecitano, altresì, il governo a predisporre un piano con-

(Segue in ultima pagina)

Milioni di lavoratori in lotta, grandi manifestazioni al Nord

I segnali politici dello sciopero: togliere le illusioni al padronato

Minore partecipazione nel pubblico impiego e nel Mezzogiorno - A Bologna il comizio di Luciano Lama a piazza Maggiore, stracolma - Cortei operai a Milano, Venezia, Torino, Firenze, Napoli, Roma - Un monito al governo, alle forze politiche e a chi ritarda la chiusura dei contratti



BOLOGNA — Un'immagine dell'imponente manifestazione di ieri in piazza Maggiore mentre parla Luciano Lama

Lo sciopero generale è andato bene, anche al di là delle previsioni tra la classe operaia, meno riuscito, invece, tra gli impiegati pubblici e in alcune zone del Mezzogiorno. Inutile nascondere che i sindacalisti erano preoccupati: temevano una caduta di tensione o che, magari, la vicinanza con la manifestazione di venerdì dei metalmeccanici, creasse problemi. Invece, al contrario, nelle fabbriche, anche e in particolare in quelle metalmeccaniche, la risposta dei lavoratori, operai e impiegati, è stata notevole. La Fiat è rimasta bloccata, tanto che l'azienda ha fornito un dato del 70% di adesioni, altissimo vista la «storica» tendenza al ribasso delle fonti ufficiali. Anche la partecipazione alle iniziative di piazza è stata molto elevata. Spicca su tutte, la manifestazione di Bologna, con piazza Maggiore stracolma, ma anche piazza del Duomo a Milano era piena; così a Venezia, a Firenze, anche a Napoli. A Torino si tenevano iniziative di zona, ma non per questo la partecipazione è stata al ribasso.

Gli operai, dunque, hanno dato prova di una volontà di lotta ancora intatta, ma (questo è il limite della giornata di ieri) forse solo gli operai. Le fabbriche sono rimaste bloccate, i servizi di trasporto non hanno funzionato per due ore, ma altrettanto non si può dire per gli uffici pubblici. A Roma e a Napoli in particolare, l'adesione allo sciopero e alle manifestazioni è stata bassa. La percentuale di chi non si è recato in ufficio oscilla dal 50% del Lazio al 70% della Lombardia, fino alla Sicilia dove lo sciopero è praticamente fallito. Questi dati valgono soprattutto per gli statali e i comunali, meno per altri servizi pubblici (come le poste o gli ospedali) dove la partecipazione in media è stata più alta, anche se vi sono state punte negative, in particolare nel sud.

L'altro momento di riflessione nasce proprio guardando al Mezzogiorno. Qui si sono avuti i maggiori punti di caduta. A Bari, ad esempio, la manifestazione non è andata bene (non più di tremila persone in piazza); in alcuni reparti dell'Alfasud si è avuto un tasso di assenteismo del 51%.

I SERVIZI A PAGINA 6

Dal nostro inviato

BOLOGNA — «*Fate bene i vostri conti signori: questa è la classe operaia con cui avete a che fare*». *Il discorso di Luciano Lama è breve, molto asciutto, va subito all'essenziale: niente fronzoli, neanche un filo di retorica. I centomila che vengono da tutta l'Emilia hanno quella calma particolare che nasce dalla coscienza della propria forza, dalla coerenza dei propri obiettivi.*

In piazza Maggiore, sotto il sole, le file sono così serrate che non ci si muove. Stipate anche piazza Nettuno, piazza Re Enzo e le vie d'accesso da cui sono affluiti i cortei. I capelli bianchi di molti, anche di moltissime donne, testimoniano del ruolo che in questa carica composta e misurata di combattività, in questa sicurezza, ha la memoria storica di una classe operaia che ne ha viste e combattute tante, e che sa quanto siano preziosi l'organizzazione e gli strumenti di lotta che si è dati e che ha saputo difendere. Ma, almeno qui in Emilia, la presenza di un enorme numero di giovani e di ragazze — con la stessa calma, la stessa sicurezza dei compagni di lavoro più anziani — sta a dire che a quel patrimonio è garantita una continuità.

Lama parla innanzitutto dei contratti: «I rapporti con i padroni — dice — non li teniamo dentro le mura delle stanze dove si tratta, ne parliamo nelle piazze». Facendo il punto delle trattative ed elencando i nodi attorno a cui sono fermi i metalmeccanici, i tessili e i calzaturieri, gli edili, i lavoratori del pubblico impiego. Ricorda i minuetti di organizzazioni come l'Intersind, insiste sul carattere politico della resistenza padronale, sulla volontà di rivincita che sta dietro i rinvii e le ostinazioni alla chiusura. Lancia anche un segnale a quella parte del padronato che più si rende conto dei pericoli a cui potrebbe condurre una persistenza negli irrigidimenti. «Tra i signori padroni — dice — ci sono dei disaccordi. Ebbene: si facciano sentire. Non cerchiamo accordi separati, ma siamo pronti a prendere in considerazione le ragioni di chi — è evidente il riferimento soprattutto alla piccola e media industria — ha a cuore gli interessi del suo lavoro, del suo mercato, dei suoi dipendenti, e non vuole che tutto questo venga messo in pericolo dal prevalere della resistenza della Confindustria».

Ma nei confronti di chi nel padronato insiste nei sogni di rivincita la risposta è molto netta: «Non ci avranno per

Siegmund Ginzberg

(Segue in ultima pagina)

La riflessione sul significato del voto

Non basta elencare gli errori

Il dibattito che si è aperto nelle nostre file sull'insieme della nostra linea, su singole scelte compiute, sullo stato del partito, è non solo necessario ma preliminare ai coerenti mutamenti che si rendono indispensabili, se vogliamo capire sino in fondo e raccogliere davvero il segnale che ci è venuto dal voto. Esistono tutte le condizioni per un recupero e per una spinta in avanti, se questo dibattito sarà tenuto e sviluppato nella direzione giusta, e senza semplificazioni.

Mi pare priva di senso la contrapposizione tra chi sostenesse che la linea seguita dopo il 20 giugno 1976 era sbagliata e chi sostenesse che la linea era giusta ma è stata applicata male. Sono due tesi egualmente superficiali e che non aiutano a capire: la prima perché dimentica le ragioni stesse della vittoria del 20 giugno 1976 e tutta l'analisi che abbiamo fatto della crisi italiana; la seconda perché porta a conclusioni schizofreniche sulla politica del partito negli ultimi tre anni.

E non mi pare che faremmo molti passi avanti se tutta la nostra discussione si limitasse alla ricerca degli errori compiuti: i quali certamente ci sono stati, ma ciò che occorre capire è perché sono stati commessi; perché appaiono tali ora e non quando venivano commessi; o perché, pur apparendo tali già prima che fossero commessi, sono stati poi commessi egualmente. Anche la «confessione degli errori» può essere consolatoria. E penso che il concetto stesso di «errore» non è una categoria politica, nel senso che non è una chiave interpretativa adeguata. Il problema è molto più complesso.

Quali sono infatti gli elementi costitutivi della nostra proposta del «compromesso storico»? Sostanzialmente, a mio avviso, due. Il primo, un patto reciproco di rispetto pieno — e anzi di sviluppo! — del quadro democratico, con l'acquisizione, da parte nostra, del legame indissolubile di socialismo e democrazia e con l'impegno, da parte altrui, a non uscire dalle regole della democrazia politica anche quando fosse avviata la costruzione di una società socialista. Ed è bene rammentare che non solo nella storia del nostro paese, ma nel panorama mondiale sono due garanzie reciproche egualmente «inedite». Il secondo, un progetto di rinnovamento in senso socialista e democratico della nostra società capace di realizzare una convergenza di tutte le forze popolari fondamentali, divenuta possibile proprio in virtù di quel patto. Una «terza via» per noi, dunque, che scaturisce dalla constatazione di non percorribilità pedissequa delle vie della socialdemocrazia o di quelle dei paesi socialisti; ma una «terza via» anche per gli altri, che scaturisce dalla constatazione di non governabilità del paese entro i canoni del passato e senza un rapporto diverso con i comunisti.

Dunque, il compromesso storico non può e non deve essere ridotto ad una formula di governo o di schieramento, nè soltanto ad una trattativa politica e tanto meno con un solo partito (la DC) o addirittura con i suoi vertici. Ma soprattutto non è una questione che riguardi solo noi, quasi che solo noi dovessimo compiere i passi di avvicinamento necessari per realizzarlo. Ecco dunque un primo punto di riflessione: fino a che punto abbiamo tenuto ferma l'ispirazione generale della nostra strategia e non abbiamo invece avallato, lasciato correre e non contrastato sufficientemente interpretazioni riduttive e deformazioni dichiarate della nostra linea, che certo ci potevamo ben aspettare che altri tentassero in tutti i modi di accreditare, ma che tanto più dovevamo rintuzzare con fermezza. Perchè non lo abbiamo fatto? E' stato solo un «er-

G. Giannantoni

(segue in ultima pagina)

Faranda e Morucci incriminati anche per il delitto Coco

Adriana Faranda e Valerio Morucci, arrestati il 30 maggio scorso nell'appartamento di viale Giulio Cesare, sono stati incriminati anche per l'uccisione del procuratore generale di Genova, Coco, e della sua scorta. L'accusa si basa sulle anticipazioni fatte dai periti balistici che stanno esaminando la mitraglietta «Scorpion» che i due terroristi nascondevano: «verosimilmente», hanno comunicato gli esperti, è la stessa usata per uccidere Moro, il PG Coco e il giudice romano Riccardo Palma. Intanto l'alibi del giornalista Nicotri per la mattina del 9 maggio '78 (quando arrivò la telefonata che fece ritrovare il corpo di Moro) è caduto. Quella mattina l'imputato non era nella sua redazione a Padova, come aveva dichiarato ai giudici. Resta aperto, infine, il mistero del foglietto con l'indirizzo di monsignor Marcinkus, trovato nella base della Faranda e di Morucci (nella foto).

A PAGINA 5

Le difficoltà non riguardano solo il PCI

La crisi sarda è più profonda

Non è né semplice né facile a sole 24 ore dal voto dare una spiegazione esauriente e corretta del risultato delle elezioni regionali sarde del 17-18 giugno. Lo diciamo mentre organi di informazione nazionali, in poche ore, hanno espresso giudizi di una nettezza illuminata: noi invece, che in questa regione abbiamo lavorato da trenta anni tra il popolo e i lavoratori e che con decine di migliaia di militanti ci siamo impegnati nel corso di questi ultimi mesi in uno sforzo appassionato, con spirito di sacrificio avvertiamo la necessità di riflettere, di ragionare sulle varie e molteplici ragioni di carattere oggettivo e di carattere soggettivo che ci hanno portato ad un voto certo non positivo. Sappiamo che i nostri compagni, nelle sezioni stanno già compiendo questo esame e lo fanno con la serietà, con il rigore di chi ha speso ogni energia in questa lunghissima campagna elettorale.

Detto questo vorremmo però che i compagni, il partito e anche i nostri critici non perdessero mai di vista il carattere particolare e diverso di ogni competizione elettorale: in questo caso delle elezioni regionali rispetto a quelle politiche. Non mancherà chi dirà che è un argomento per sottacere un nostro risultato negativo. E' vero il contrario. Vogliamo questo nostro risultato regionale comprenderlo in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue facce, perciò non consolandoci con giustificazioni di carattere nazionale ma cercando di più nella nostra regione, nella nostra esperienza politica di questi anni, nelle caratteristiche peculiari e particolari della crisi sarda, le ragioni di questo risultato elettorale non solo del PCI ma di tutti i partiti. Forse sbagliamo, ma ci sembra che in questo dato elettorale, non solo nostro, vi sia qualcosa che marca una differenza abbastanza netta rispetto a spostamenti del corpo elettorale di altre zone del Mezzogiorno e di altre zone del paese registratisi in queste ultime elezioni politiche.

Questa ci sembra la prima chiave interpretativa della sensibile differenza del voto nostro, ma non solo nostro, a distanza di pochi giorni; essa ci richiama ad un approfondimento ulteriore non solo delle vicende politiche sarde di questi anni, ma anche delle cause e degli effetti di una crisi grave e profonda della società sarda. Non serve appiattire una realtà così ricca e complessa come è la Sardegna di oggi. Abbiamo in altri momenti sottolineato la grande crescita culturale, civile e politica del popolo sardo in questi anni. Lo straordinario valore che hanno avuto nel costume, nella morale, nel modo di pensare, persino nel modo di parlare e di vestire fenomeni quali la scolarizzazione di massa, l'emancipazione femminile, la formazione su larga scala su tutto il territorio regionale di una nuova giovane combattiva classe operaia. Ma abbiamo avvertito anche i guasti, le distorsioni di uno sviluppo sbagliato, di una insoddisfazio-

Gavino Angius

(Segue in ultima pagina)

Convocati il CC e la CCC

La Direzione del P.C.I. è convocata per lunedì 25 giugno alle ore 16,30.

Il Comitato Centrale e la Commissione centrale di controllo sono convocati per lunedì 2 luglio.

OGGI

lasciamo che sia contento lui

COME tutti sanno, nel corso delle tre prove elettorali che si sono succedute in queste ultime settimane, i partiti intermedi hanno qual più qual meno guadagnato a scapito dei due partiti maggiori e, dopo ogni elezione, è venuta una dichiarazione del segretario democristiano on. Zaccagnini, colma, se non proprio di esultanza, almeno di soddisfazione. Domenica le elezioni sarde hanno chiuso il ciclo e l'andamento già registrato le due volte precedenti (con risultati ancora peggiori per noi comunisti) è stato confermato; ma puntuale come la levata del sole l'on. Zaccagnini ha detto tra l'altro: «...apprezziamo i risultati positivi conseguiti dai socialisti e dai liberali e il ruolo costruttivo che dalle rispettive posizioni essi intendono esercitare».

Ora, a parte il fatto che «il ruolo positivo che essi (i partiti intermedi) intendono esercitare» è ancora tutto da vedere, diciamo subito che questo «apprezzamento» del segretario democristiano per l'affermazione dei partiti minori appare a noi, personalmente, di una suprema ipocrisia e di un ineffabile ridicolo. A noi dispiace di avere perduto e dispiace che altri abbiano migliorato e vinto. E' una situazione che, si capisce, democraticamente accettiamo e che giudichiamo legittimamente incontestabile, ma sia ben chiaro che non ci piace affatto e che speriamo non si ripeta mai più. Siccome siamo convinti che (pur con tutti i nostri errori, Cielo che noia) i comunisti abbiano avuto sempre, diciamo sempre, sostanzialmente ragione, non «apprezziamo» per nulla i buoni risultati conseguiti dai nostri concorrenti e francamente giudichiamo che questi risultati siano ingiusti. Comprendiamo benissimo che chi li ha raggiunti ora ne esulti, ma non si pretenda, per favore, che noi partecipiamo a questo gaudio, come sembra che succeda a Zaccagnini. Noi, al contrario, siamo qui a bestemmiare (senza parolacce, si intende), e quando leggiamo che i comunisti sono stati «puniti», pensiamo che al contrario dovevano essere «premiati», perché se (detto in una sola parola) questo Paese sta ancora in piedi, lo si deve principalmente a noi, e soltanto per buon gusto e per modestia non diciamo che lo si deve a noi unicamente.

Lasciamo dunque che l'on. Zaccagnini si compiaccia. Oh che bella festa, oh che bella festa. E vediamo che cosa riuscirà a combinare ora che, a sentirlo, si direbbe che abbia realizzato un suo antico sogno: perdere. Noi, per conto nostro, siamo dell'avviso che era meglio andare avanti e pensiamo che prima o poi riprenderemo la nostra strada. Ma questa volta dall'opposizione.

Fortebraccio

Riconoscendo i sandinisti come «elemento legittimo dell'opposizione»

Gli USA convocano l'OSA per cercare una «soluzione» alla crisi in Nicaragua

Alla riunione parteciperà un rappresentante del governo provvisorio di liberazione - Panama rompe le relazioni con Somoza - Il Consiglio delle Chiese chiede a Carter la fine degli aiuti alla dittatura

WASHINGTON — Il governo degli Stati Uniti ha chiesto la convocazione di una riunione consultiva dell'OSA (Organizzazione degli Stati americani) per oggi o domani al fine di esaminare la situazione nel Nicaragua. Il governo di Washington ha inoltre riconosciuto il Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN) come «elemento legittimo» dell'opposizione in Nicaragua, «qualificato per partecipare alla ricerca di una soluzione pacifica della guerra civile». Lo ha annunciato il portavoce del Dipartimento di Stato. Il ministro degli esteri del Nicaragua ha già lasciato Managua. Il governo provvisorio delle forze democratiche nicaraguensi ha inviato come proprio rappresentante Miguel Descoto, sacerdote cattolico.

La decisione americana è un effetto del rapido deterioramento della crisi in cui versa il regime di Anastasio Somoza e della risoluzione dei governi del Patto Andino (Venezuela, Colombia, Perù, Bolivia, Ecuador) con la quale si riconosce ai combattenti del FSLN il carattere di «belligeranti». E' evidente, inoltre, che nella decisione ha avuto molto peso la costituzione di un governo provvisorio nel quale sono rappresentati i sandinisti e le altre tendenze dell'opposizione al dittatore Somoza.

Il riconoscimento da parte degli Stati Uniti del FSLN come «controparte legittima» sembra escludere che gli USA vogliano servirsi della riunione dell'OSA per coprire un intervento militare «pacificatore» che nei fatti congelerebbe la situazione a vantaggio del dittatore. Il Consiglio nazionale delle Chiese degli Stati Uniti ha chiesto al presidente Carter che gli Stati Uniti non diano aiuti militari nè di altro genere a Somoza. Il Consiglio ha inoltre chiesto che venga accertata la veridicità dell'informazione apparsa sulla stampa secondo cui l'esercito del dittatore nicaraguense avrebbe ricevuto assistenza militare attraverso la base delle forze armate degli Stati Uniti nel canale di Panama.

Anche il governo del Panama, dopo quelli del Messico, Costarica ed Ecuador, ha rotto le relazioni con il governo di Somoza. Il presidente Royo ha detto: «Non possiamo continuare ad avere rapporti con un governo che commette atti di genocidio contro il suo stesso popolo». Violeta Chamorro, vedova del giornalista liberale Joaquin Chamorro ucciso due anni fa da agenti del dittatore, membro del governo provvisorio, ha dichiarato in una conferenza stampa che nelle zone liberate del Nicaragua vengono costituiti organi di governo locali.

La situazione militare non ha subito mutamenti. Leon è sempre difesa dai guerriglieri. Si combatte a Managua e a Esteli, Matagalpa, Chichigalpa e Chinandenga. Continua l'avanzata della forte colonna guerrigliera che ha come obiettivo la città di Rivas.

NELLA FOTO: Un guerrigliero sandinista fa il segno di vittoria dal campanile della chiesa della Vergine di Guadalupe, nella città di Leon strappata ai governativi

L'Italia riconosca il governo anti-Somoza

ROMA — La FGCI ha chiesto al governo italiano la rottura delle relazioni diplomatiche con Somoza e il riconoscimento del governo provvisorio. I giovani comunisti invitano «tutte le forze democratiche italiane a prendere iniziative concrete di solidarietà con il popolo del Nicaragua»; i deputati democratici italiani eletti a Strasburgo a «fare del parlamento europeo un interlocutore valido ed efficace dei popoli in lotta per la loro liberazione e politica ed economica»; e le forze democratiche giovanili ad avviare «nelle migliori tradizioni internazionalistiche della gioventù italiana, un ampia mobilitazione di massa in appoggio all'eroica lotta del popolo nicaraguense e del Fronte sandinista di liberazione nazionale».

Anche Carlo Ripa di Meana responsabile dell'Ufficio internazionale del PSI, ha chiesto il riconoscimento da parte dell'Italia del governo provvisorio nicaraguense affermando che «la sconfitta sul campo militare del governo dittatoriale di Somoza è testimonianza della corale partecipazione popolare alla lotta del Fronte sandinista».

In serio pericolo la sorte di migliaia di persone

Vasta eco al problema dei profughi

Le responsabilità della situazione attuale e la posizione di Hanoi - In Occidente si moltiplicano prese di posizione per iniziative concrete di solidarietà, ma non mancano le strumentalizzazioni

BRUXELLES — La commissione esecutiva europea ha stanziato una cifra equivalente a cinque miliardi di lire italiane per i profughi del sud-est asiatico. Un comunicato diffuso oggi a Bruxelles da fonti dell'Esecutivo comunitario informa che l'aiuto verrà consegnato all'Alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite.

La Commissione aveva già accordato un primo analogo aiuto, pari a poco più di 1.100 milioni di lire italiane, nel febbraio scorso.

* * *

LONDRA — Il ministro degli esteri britannico ha annunciato che visiterà la Malaysia, alla fine di questo mese, dopo il vertice di Tokio, per discutere con quel governo il problema dei profughi vietnamiti. Lord Carrington ha intenzione di recarsi anche a Hong Kong per «urgenti consultazioni» con gli esponenti della colonia britannica.

Il governatore di Hong Kong, sir Murray Mac Lehose, è stato a Londra la scorsa settimana per illustrare la critica situazione che si è creata in seguito al continuo afflusso di profughi dal Vietnam. Egli ha, evidentemente, sollecitato un maggiore impegno da parte del governo di Londra.

Negli ambienti di White Hall si fa intendere che la signora Thatcher sarebbe orientata ad accogliere un certo numero di profughi in Gran Bretagna, purchè nell'ambito di un accordo internazionale.

* * *

PARIGI — La Federazione internazionale dei diritti dell'uomo ritiene che «con i profughi vietnamiti respinti da tutti e ributtati in mare dalla Malaysia, rischia di rinnovarsi quello che hanno vissuto i profughi europei dal 1933 al 1939». In un suo comunicato diramato ieri a Parigi, la Federazione chiede con urgenza «alla comunità internazionale e, in particolare, ai suoi membri più ricchi di venire senza indugio in aiuto a migliaia di poveretti che vanno alla deriva su imbarcazioni di fortuna».

La Federazione «condanna infine una situazione politica che obbliga milioni di famiglie a preferire i rischi dell'esilio e della morte alla vita nel loro paese».

* * *

LONDRA — L'urgenza di risolvere a livello internazionale il problema dei rifugiati indocinesi è oggetto di un appello lanciato ieri dalla organizzazione umanitaria privata «Amnesty International».

In un comunicato diffuso a Londra, «Amnesty International» afferma che i governi di tutti gli stati del mondo debbono prendere coscienza della situazione e accettare nei loro paesi un maggior numero di profughi provenienti principalmente dal Vietnam e dalla Cambogia.

* * *

ROMA — La presidenza della Conferenza Episcopale Italiana «segue con apprensione e viva partecipazione — è detto in un comunicato — le drammatiche vicende dei profughi del Vietnam; invita i cristiani innanzitutto alla preghiera, perchè il Signore sostenga la speranza di quanti, donne, uomini e bambini, lottano contro la morte e perchè aiuti coloro che hanno maggiori responsabilità a porre in atto coraggiosamente le iniziative più adeguate; sollecita particolarmente le comunità cristiane a dare efficace testimonianza di carità, esprimendo la loro responsabile solidarietà in tutte le forme possibili. A tal fine — conclude il comunicato — segnala che la Charitas italiana è incaricata di promuovere e coordinare gli interventi più immediati».

* * *

ROMA — L'on. Fracanzani (DC) ha rivolto un'interrogazione al ministro degli esteri per sapere se l'Italia «non intenda procedere con urgenza attraverso due precisi impegni relativamente al problema dei profughi vietnamiti». Il primo «un'azione diretta, di carattere ben più ampio e concreto di quella preannunciata, limitata esclusivamente a quei profughi che troverebbero sistemazione nel nostro paese»; il secondo, «un'azione in sede ONU, di concerto con gli altri paesi della CEE, perchè la massima organizzazione internazionale svolga immediatamente un'azione adeguata alla gravità del problema».

La nota del governo di Hanoi

HANOI — «Tutte le calunnie delle forze imperialiste e reazionarie internazionali non possono offuscare la politica umanitaria del Vietnam». Così l'agenzia vietnamita d'informazione (V.N.A.) riferisce una intervista del portavoce del ministero degli esteri della R.S. del Vietnam, informando, in pari tempo, che una nota di protesta è stata inviata alle autorità britanniche per quelle che vengono definite «dichiarazioni completamente menzognere».

Il portavoce ha puntualizzato la posizione vietnamita a proposito dei profughi, affermando che, tra le persone che hanno cercato di lasciare il Vietnam dopo la liberazione, «la maggior parte sono state incitate e ingannate dall'imperialismo e dalla cricca reazionaria pechinese».

«Alcune — ha proseguito il portavoce — rifiutano di adattarsi alle difficili condizioni del dopo-guerra ed alla vita di lavoro di una società nuova; alcune altre, desiderose di raggiungere le loro famiglie all'estero, sono fuggite dal Vietnam». Il governo vietnamita afferma che gli espatri illegali hanno creato difficoltà sia al Vietnam, sia ai paesi confinanti. A questo riguardo il Vietnam «ha espresso, a più riprese, comprensione verso i paesi del sud-est asiatico dove hanno trovato asilo dei vietnamiti illegalmente espatriati» ed ha cercato di regolare il problema attraverso una stretta cooperazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (HCR).

La dichiarazione del ministero degli esteri vietnamita, insieme ad una ferma denuncia delle responsabilità storiche della attuale situazione che «deriva dalle conseguenze della guerra di aggressione e dal regime neo-coloniale dell'imperialismo americano nel Sud Vietnam» e, per quanto riguarda il presente, «dai complotti e dai comportamenti estremamente perfidi della cricca degli espansionisti pechinesi e delle altre forze anti-vietnamite», riassume gli atti politici che sono stati recentemente compiuti dal governo vietnamita.

In particolare viene ricordata la dichiarazione del 12 gennaio 1979 che autorizzava «quelli che desideravano andare all'estero per raggiungere le loro famiglie e guadagnarsi la vita, ad uscire dal paese in modo legale». Venne allora definito un programma, d'intesa con l'HCR, per fare in modo che le partenze avvenissero «nell'ordine e nella sicurezza».

Il portavoce ha concluso affermando che «qualunque partenza illegale è stata e sarà giudicata conformemente alla legge della repubblica socialista del Vietnam», lasciando intendere chiaramente che gli espatrii illegali sono fomentati dall'esterno «per sminuire il prestigio internazionale del Vietnam».

Malaysia: 450 gli espulsi

KUALA LUMPUR — Soltanto 450 profughi vietnamiti e non 2.500 sono stati espulsi dalla Malaysia verso le acque internazionali a bordo di una imbarcazione: così ha dichiarato durante una conferenza stampa a Kuala Lumpur il ministro degli interni malaysiano Tan Sri Ghazali, in una lunga messa a punto sulle intenzioni del suo governo verso i 76 mila profughi

Il ministro ha anche affermato che dall'inizio dell'anno la Malaysia aveva impedito a 267 imbarcazioni di sbarcare sulle coste del paese più di 40 mila profughi

Il ministro degli interni, precisando ulteriormente la risposta data precedentemente dal primo ministro Dautk Hussein a Waldheim, ha aggiunto che nessuna data era ancora stata fissata per le operazioni di allontanamento dei profughi. L'inizio di tali operazioni, ha precisato il ministro, dipende in gran parte dalla risposta dai paesi, soprattutto occidentali, cui la Malaysia ha chiesto la cooperazione per la sistemazione dei profughi.

Ondata di attentati dinamitardi nell'Irlanda del nord

BELFAST — Tre persone sono rimaste ieri ferite in una lunga serie di esplosioni avvenute in numerose parti dell'Irlanda del nord devastando alberghi, negozi ed uffici, mentre un militare è morto in una imboscata.

Gli attentati dinamitardi, probabilmente opera di elementi dell'IRA Provisional, hanno provocato ingenti danni in alberghi di Ballycastle, Belfast, Rostrevor, Armagh City e Newry. A Derry, a differenza che nelle altre parti dell'Ulster, le esplosioni si sono avute in negozi ed uffici.

Le tre persone ferite, sono rimaste coinvolte in una esplosione al Marina Hotel di Ballycastle dove gli ordigni sono stati collocati da due uomini armati e da una donna. L'albergo di Belfast preso di mira dagli attentatori è il più famoso della città, il Wellington Park. Comproprietario del Drumsill House Hotel di Armagh City, anche esso sconvolto dalle esplosioni, è il neo eletto nel Parlamento europeo John Taylor e proprietario dell'Ardmore Hotel di Newry è il marito della cantante irlandese Dana.

Quanto al militare ucciso, si tratta di un soldato dell'Ulster Defence Regiment, una organizzazione paramilitare protestante; l'uomo, che pare sia stato ucciso mentre era fuori servizio, è il sesto appartenente al reggimento ad essere ucciso quest'anno ed il 94. da quando esso venne costituito.

Proprio ieri è stato reso noto dal governo di Londra che 186 civili sono stati uccisi negli ultimi nove anni dall'esercito britannico nell'Irlanda del nord. Rispondendo ad una interpellanza alla Camera dei comuni, il sottosegretario del ministero della difesa, Barney Hayhose, ha precisato che «nel corso delle operazioni antiterroristiche dell'esercito» sono state uccise 186 persone di cui 150 uomini, sei donne e 30 giovani

Continuazioni dalla prima pagina

Jotti

indirizzato ieri una lettera al segretario generale del Senato per confermargli che le malferme condizioni di salute gli impediscono di assolvere l'impegno.

«*Desidero tuttavia far giungere ai colleghi* — scrive — *il mio augurio di buon lavoro, visto che l'Italia ha bisogno di un parlamento efficiente e capace di difendere gli interessi della nazione*». Nella sua nobile lettera Parri aggiunge: «*E' probabile che non sia facile la vita e il lavoro di questa legislatura, ma desidero ricordare che non ci sono vie facili per il progresso di un popolo. Cominciammo molti decenni fa con la Resistenza: mi auguro che sappiate continuarne il cammino e tenerne alto lo spirito*». L'altro decano (e anche lui senatore a vita) è Pietro Nenni. Se anche lui non potrà presiedere la seduta per le condizioni di salute, l'incarico dovrà toccare all'ex ministro di Mussolini Araldo di Crollalanza.

Sul piano delle prime iniziative parlamentari, da registrare una conferenza stampa dei radicali. Nella passata legislatura il PR contava su quattro deputati e, benché il regolamento della Camera fissi in almeno 20 il numero dei deputati necessari per la costituzione di un gruppo parlamentare ottennero — su loro richiesta — una deroga ai sensi dell'art. 14. Questa norma consente all'ufficio di presidenza di autorizzare la costituzione di un gruppo con meno di 20 iscritti purché rappresenti un partito che abbia ottenuto almeno 300 mila voti presentando liste in venti collegi. Ora i radicali (che hanno 18 deputati) hanno mutato opinione: «*Nessun gruppo deve essere riconosciuto al di sotto di 20 componenti*», ha detto Marco Pannella lasciando intendere la propensione del PR per una massiccia presenza nel gruppo misto.

Da ricordare, infine, che i regolamenti prevedono differenti sistemi elettorali per la presidenza della Camera e per la presidenza del Senato. Alla Camera, per essere eletto in prima battuta, il candidato deve ottenere una maggioranza di almeno due terzi dei componenti l'assemblea, e quindi non meno di 420 voti. A secondo scrutinio è sufficiente la maggioranza dei due terzi dei voti (computando tra questi anche le schede bianche), mentre dal terzo è richiesta la maggioranza assoluta dei voti. Al Senato, invece, è eletto in prima votazione chi abbia ricevuto la maggioranza assoluta dei voti dei componenti (162), e la stessa regola vale per il secondo scrutinio. Mentre, in caso di terza votazione (solo la maggioranza assoluta dei voti dei presenti), si impone un rinvo delle operazioni di 24 ore.

Sciopero

rassegnazione o per cedimento. Questo sciopero generale non è la spallata finale o lo sfogo di rabbia che prelude all'abbandono. Sapremo fare una lotta, anche dura, ma diretta, coordinata, organizzata. Anche perchè sappiamo che una nostra sconfitta non saremmo solo noi a pagarla, ma la pagherebbe il paese intero. Quindi, signori, diciamo ai settori oltranzisti del padronato, fate bene i vostri conti».

A fare bene i propri conti vengono anche invitate le forze politiche e il nuovo governo. «*Il sindacato — ripete Lama — non è nè forza di governo, nè forza d'opposizione: è forza di classe. Daremo più importanza di prima ai contenuti, ai fatti. E come primo fatto chiediamo al nuovo governo — qualunque governo sia — di dimostrare che la Confindustria si sbaglia quando afferma che i risultati delle elezioni danno ragione alle sue chiusure. E al Parlamento che si riunirà domani chiediamo di cambiare il decreto sul pubblico impiego. Dalle parole ai fatti bisogna passare — insiste Lama — anche per quanto concerne la politica economica. Alla linea dell'Eur — una linea discussa, contestata, ma anche molto applicata nei contratti, la cui validità viene confermata proprio dalla resistenza che questi contratti incontrano nella Confindustria — il sindacato non vuole "compensi", ma risposte che siano fatti precisi: investimenti nel Sud, occupazione per i giovani e le donne, e una politica economica nazionale coerente di fronte a tutti i problemi acuti, a cominciare da quello del petrolio.*

Il silenzio in piazza Maggiore — interrotto solo a tratti da forti applausi su passaggi significativi come l'intenzione di non cedere e il richiamo alla gravità dell'attacco eversivo, «*attacco a quello che in 33 anni abbiamo conquistato*» *— si fa più intenso quando Lama affronta il tema delle elezioni. Parla del dato più preoccupante per il sindacato, il* «*silenzio nel voto*» *dei giovani.* «*Cosa diciamo — si è chiesto — a questi giovani, operai, studenti, disoccupati? Dobbiamo dire che forse non abbiamo capito tutto. La nostra, quella di chi come noi è vissuto in un'età di ferro, in cui il sacrificio era sacrificio, la fame era fame, l'analfabetismo era analfabetismo, la guerra era guerra, è una sensibilità forse diversa. Ma dobbiamo sapere che un problema non è grande in sè, ma per quello che è sentito. Ma dobbiamo dire loro: dovete sapere che se vi staccate dai lavoratori la vostra causa è perduta e al tempo stesso dobbiamo sapere noi che se i giovani non ci sarà possibile incontrarli — magari come contestatori — la nostra forza sarà condannata a un progressivo indebolimento*».

Non basta

rore» oppure ciò è dovuto al fatto che nel partito, dietro un formale consenso, permaneva una non convinzione e anche un sostanziale dissenso su, alcuni punti decisivi (ne cito due soli: il giudizio sulla DC e il giudizio sulla natura e la portata della crisi italiana)? Credo che la risposta giusta sia la seconda, ma non averlo messo in chiaro tempestivamente ha comportato un abbassamento e uno scadimento del livello di mediazione politica su cui il partito si è concretamente e quotidianamente mosso.

E discorso analogo si può fare anche per ciò che riguarda il progetto di rinnovamento (la crisi come «occasione» per il cambiamento, l'austerità, il progetto a medio termine, le caratteristiche della società socialista che ci proponiamo di costruire, e via dicendo): questione tanto più stringente in quanto immediatamente connessa alle scelte concrete sui problemi economici, sui servizi, sui temi dei giovani, delle donne, degli anziani e via dicendo, che abbiamo pur dovuto fare, consentendo prima un governo tramite l'astensione e poi partecipando alla maggioranza. Certo — e lo diciamo da tempo — dovevamo fare di più: incalzare di più, denunciare di più, sviluppare più movimento di lotta per imporre soluzioni diverse, chiarire di più l'acutezza e la portata dello scontro politico e di classe che si manifestava anche nel quadro della solidarietà nazionale. E certo abbiamo commesso anche errori, concreti, su punti specifici. Ma il punto di sostanza sta altrove: sta nella contraddizione viva che abbiamo sperimentato, tra la necessità di assolvere ad una funzione di governo e la non sufficiente elaborazione nostra di ciò che ormai si designa come «cultura di governo»: e mi riferisco non solo e non tanto alle proposte consegnate agli atti parlamentari e ai documenti ufficiali, quanto alla «cultura» diffusa nel partito e negli strati sociali che ci votano.

E' a questa contraddizione fondamentale, e con la quale comunque dobbiamo inevitabilmente fare i conti, che dobbiamo dunque ricondurre le diversità di opinione e anche di linea che si sono manifestate nel partito a tutti i livelli, l'incertezza nella proposta positiva, l'oscillazione tra rigore e rigorismo, lo scarso affidamento delle piattaforme e quindi anche l'attenuazione dell'iniziativa del partito nella società e quello che viene definito il suo appiattimento sulle istituzioni (nazionali e locali). E' del resto nel mancato superamento di questa contraddizione che dobbiamo riconoscere la ragione dell'inefficacia pratica delle autocritiche e delle denunzie degli «errori» che pure abbiamo fatto nel passato di fronte a segnali non equivoci (elezioni scolastiche, elezioni amministrative, referendum, crisi di organismi democratici, di base, stato del sindacato, ecc.).

Tra i grandi meriti storici di Togliatti c'è certamente quello di aver ancorato saldamente al terreno della democrazia e della Costituzione non solo il nostro partito, ma l'insieme delle forze di opposizione politica e sociale. Oggi, ci spetta un compito più avanzato, quale che sia la nostra prossima collocazione parlamentare, se non vogliamo che lo stesso nostro passaggio all'opposizione sia semplicemente un «ritorno»: e cioè la costruzione di una cultura diffusa di governo per il cambiamento. La consonanza tra funzione di governo e cultura diffusa di governo è la condizione di una politica di trasformazione basata sul consenso, altrimenti la funzione di governo rischia di diventare un esercizio di potere giacobino e punitivo e per di più punitivo solo verso chi non ha forza sufficiente per reagire. Voglio aggiungere che la costruzione di questa cultura di governo per il cambiamento è anche il terreno più fecondo per riprendere il tema dell'unità a sinistra, al di fuori di schemi frontisti o di semplice schieramento e nella consapevolezza della sua più complessa articolazione interna.

Occorre dunque affinare e rinnovare i nostri strumenti di conoscenza della società e della cultura che essa esprime, pur fra tensioni e contraddizioni, senza pretendere di ricondurle al già «saputo» e senza neppure alcuna smania di correre loro dietro ad ogni costo (non sta forse qui il nodo della questione giovanile?). Ma occorrerà anche una riflessione attenta sulla nostra elaborazione culturale e teorica dell'ultimo periodo, dalla morte di Togliatti in poi: non credo che sia secondario ricercare in che misura e in che modi questa nostra elaborazione ha sviluppato o piuttosto abbandonato l'ispirazione di fondo di Gramsci e di Togliatti (e proprio nel periodo in cui più viva, da parte degli altri, è stata riaccesa la polemica su di loro), con quali altri apporti l'ha arricchita o piuttosto contraddetta, in quali rapporti si è venuta a trovare con la politica del partito e con il dibattito politico nel partito.

E' dunque a sciogliere questi nodi che — mi pare — deve essere orientato il dibattito nostro, con grande apertura e con grande rigore. E anche il dissenso politico al nostro interno deve essere più esplicito se vorremo, tutti insieme, superarlo. Lo sviluppo della democrazia interna e la costruzione di una più alta e convinta unità del nostro partito sono le condizioni indispensabili per aggredire i problemi veri e avviarli a soluzione.

Sardegna

ne diffusa, di una delusione spesso cocente. Abbiamo visto estendersi alla nostra regione fenomeni nuovi come la droga e ritornarne di vecchi come il banditismo.

Ecco se qualcosa si può cominciare a dire del voto di domenica scorsa forse riguarda proprio questo: il segnale ormai evidente che rischia di cadere una speranza, una speranza di riscatto e di rinascita. Non fummo noi stessi, noi comunisti, per primi a parlare di crisi dell'autonomismo, di quella concezione, di quella forma politica e culturale, antica e moderna, di lotta del popolo sardo? Si tratta di partire da ciò, di riflettere sulla non sufficiente carica ideale che siamo stati capaci di imprimere ad una battaglia politica di cambiamento della società sarda che pure ci ha visto protagonisti in questi anni, di imprimere al movimento, alla lotta per la rinascita una capacità nuova di aggregazione di forze sociali, di masse, di gioventù finora estranee, di unificare le spinte al cambiamento che sono e rimangono forti, di non lasciare alle organizzazioni sindacali la capacità di mobilitare i lavoratori nelle piazze oppure ai nostri compagni nel consiglio regionale la capacità di sbrigarsela nel confronto con le altre forze politiche.

Questi limiti, che forse ci sono stati, hanno consentito di veder premiate, seppure in forme modeste e neanche tutte, quelle forze comunque collegate al governo della regione, e perciò in grado di offrire una mediazione sociale e politica come risposta alla crisi di oggi che colpisce giovani, donne, lavoratori delle fabbriche, delle campagne e delle città. Anche da qui è derivato lo scatenamento clientelare della Democrazia cristiana e dei suoi candidati.

Per queste ragioni avvertiamo oggi ancora più di ieri la necessità, l'urgenza di lavorare per l'unità — un'unità seria, reale, politica — delle masse popolari che oggi ci sembra messa a dura prova. Dal risultato elettorale regionale emerge chiaro ciò: la possibilità di ripresa di una iniziativa di massa, di lotta, per la rinascita oggi affidata all'unità tra la classe operaia e i giovani, tra la classe operaia e le masse femminili, tra la classe operaia e gli strati più poveri delle città e delle campagne, tra la classe operaia e il medio ceto urbano.

Vi è chi in questi anni ha lavorato per impedire questa unità e questa saldatura. Dobbiamo saperlo. E appunto perciò dobbiamo anche por mano ad una verifica rigorosa, attenta delle nostre strutture organizzative del nostro partito, del mondo in cui lavora e opera tra la gente e tra il popolo. Anche qui non partiamo da zero. Tutt'altro. Ma vanno adeguate le strutture organizzative alle forme nuove di intervento politico. E' questione questa che attiene anche alla formazione di gruppi dirigenti a tutti i livelli della nostra organizzazione, dunque la riflessione va approfondita e continuata in modo pacato, serio e rigoroso. Intanto però non vorremmo sfuggisse nè ai nostri compagni, nè ai nostri critici che nel nuovo consiglio regionale della Sardegna non sono più possibili nè formule di centro destra e neanche centriste: che indietro non si può tornare e che l'unità, l'azione politica delle forze di sinistra, di comunisti, di socialisti, di sardisti, può rivelarsi decisiva per avviare quella svolta profonda nel governo della regione che rimane una delle questioni decisive. Siamo e restiamo in Sardegna una grande forza di popolo con la quale occorre fare i conti, con la quale tutti dovranno fare i conti. La prospettiva di cambiamento, di lotta per la rinascita lo sanno i nostri compagni, lo sappiano i nostri avversari è più che mai affidata a noi comunisti, al nostro partito, alle nostre organizzazioni, alla loro capacità di iniziativa e di lotta.

Profughi

creto per dare ai profughi vietnamiti, che potranno essere accolti nel nostro paese, una idonea sistemazione.

«I parlamentari comunisti interroganti sollecitano contemporaneamente il governo italiano ad ottemperare agli impegni di aiuto e di collaborazione, tecnica ed economica, concordati ma ancora non assolti con il governo della Repubblica socialista del Vietnam. Deve essere impegno dei governi e di tutte le forze democratiche sostenere il Vietnam, attraverso una rinnovata ed ampia azione di solidarietà, nel suo difficile e gravoso sforzo di ricostruzione del paese, martoriato da 30 anni di aggressioni e di guerre imperialistiche».

Anche al Senato è stata presentata ieri una interrogazione comunista, a firma del compagno Franco Calamandrei; con essa si chiede al presidente del Consiglio e al ministro degli esteri «quali iniziative sono state prese e possono essere intensificate e sviluppate dall'Italia a livello del governo per contribuire ad alleviare e risolvere il problema drammatico dei profughi dal Vietnam, prima di tutto e in particolare attraverso i predisposti canali istituzionali delle Nazioni Unite, sollecitando un più rapido loro funzionamento e una destinazione non dispersiva di volontà, di energia, di mezzi in quella direzione, ai fini di una maggiore efficacia dell'impegno umanitario internazionale e di una più sollecita ricerca dell'accordo e della collaborazione fra tutte le parti interessate, e perciò in connessione con l'aiuto e la cooperazione alla ricostruzione del Vietnam, a cominciare dall'adempimento degli obblighi sanciti in proposito nel trattato».

Accanto a queste interrogazioni ai due rami del Parlamento nazionale, è stata preannunciata anche una iniziativa dei deputati comunisti al Parlamento europeo.

Ieri infine il presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna, compagno Lanfranco Turci, ha rilasciato la seguente dichiarazione, in relazione all'appello lanciato da Francesco Alberoni:

«L'appello per i profughi vietnamiti pubblicato sul *Corriere della Sera* trova in noi un'eco sensibile. L'Emilia Romagna ha vissuto in tutti questi anni intensamente il grande sforzo di liberazione nazionale del popolo vietnamita e degli altri popoli dell'Indocina dal colonialismo e dalla occupazione americana, manifestando costantemente solidarietà politica, morale e materiale alle loro lotte. Oggi, di fronte alla tragedia dei profughi minacciati da un destino di stenti e di morte, a prescindere da ogni considerazione di ordine politico, si deve dare ancora una prova di solidarietà umana. Certo lo sforzo del nostro paese potrà esprimersi prima di tutto da parte del governo in collaborazione con le organizzazioni internazionali e con l'azione di altri paesi. A tale fine deve essere sollecitata l'attuazione degli impegni assunti dal ministro degli esteri, sia per ciò che riguarda l'assistenza ai profughi sia per il rispetto degli accordi di aiuto e di collaborazione con la Repubblica socialista del Vietnam. In questo ambito sin da ora vogliamo assicurare che la regione Emilia Romagna non farà mancare il suo apporto per assistere i profughi, le famiglie e soprattutto i bambini che hanno perso ogni sostegno familiare».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19